

Europa, delusione e miracoli

Ue La decisione sugli Ogm, una delle primissime del nuovo esecutivo, ha fatto discutere non soltanto per il suo contenuto ma per il fatto che altre questioni più importanti attendono Bruxelles

Marc Roubaix

Nel bel mezzo della tempesta monetaria che la scuote, l'Europa ha trovato il tempo di occuparsi d'altro: di organismi geneticamente modificati (Ogm), e, dopo dodici anni di moratoria, ha aperto la porta alla patata «Amflora» e a tre tipi di mais transgenici. La patata potrà essere coltivata «sotto rigidi controlli» per uso industriale, specialmente per produrre amido per la fabbricazione della carta, e i suoi sottoprodotti finiranno nei mangimi animali. Il mais è destinato all'alimentazione sia animale sia umana. I puristi della Natura sono insorti, i progressisti della tecnica hanno cercato di rassicurarli, i neutrali in materia di cibo ma curiosi in materia politico-comunitaria si chiedono come si sia arrivati a questa decisione, chi l'abbia voluta e perché. L'ha voluta il neo-commissario europeo alla salute, il maltese John Dalli, d'accordo col responsabile dell'ambiente, lo sloveno Potočnik. Il perché non si sa; e per correttezza bisogna escludere che i due oscuri personaggi abbiano ceduto alle pressioni delle multinazionali del bio-tech ai quali l'Europa ha sempre fatto gola, essendo stata fino ad ora l'unica regione del mondo da esse inespugnata nei loro piani di conquista del mercato planetario.

Di fronte alla patata transgenica i paesi europei sono divisi, non più di nove dei ventisette dell'Unione sono d'accordo con la decisione, mentre i diversi enti e associazioni per la difesa dell'ambiente e del consumatore sono unanimi nel condannarla (in Svizzera è in vigore una moratoria, che scade quest'anno, sulla coltivazione di prodotti Ogm, mentre la loro importazione è sottoposta ad autorizzazione; la rinuncia di gran parte dei distributori, Migros compresa, a metterli in vendita, rende di fatto la Svizzera un paese quasi totalmente libero da Ogm, ndr.). Il movimento Greenpeace parla di «rischi inaccettabili», il Codacons di «deliberazione sciagurata». Oltre alla questione di principio, di natura «ideologica» si potrebbe dire – difesa della genuinità di ciò di cui l'umanità si nutre, rispetto dei ritmi e dei cicli della natura, rifiuto della standardizzazione e dell'industrializzazione degli elementi base della vita – c'è nel caso della super-patata il fatto che essa contiene un gene «marker» che aumenta la resistenza agli antibiotici. E siccome la Commissione ha dato via libera all'utilizzo dei suoi sottoprodotti per l'alimentazione animale, c'è il timore che attraverso il consumo di carni il gene possa compromettere le difese dell'organismo umano contro determinate malattie. Così, considerato il fronte dei «no» e dei «non si sa mai», Bruxelles non ha potuto fare altro che allargare il potere discrezionale dei singoli governi, i quali possono ricorrere alla «clausola di salvaguardia» come fecero suo tempo in passato Francia, Germania, Polonia, Austria, Ungheria, Grecia e Lussemburgo per proibire la coltivazione di mais transgenico.

L'Italia è in prima linea fra i contrari, col ministro dell'agricoltura Zaia che assicura: «Con me non passano», e in caso disperato non ha escluso il ricorso al referendum popolare. Anche il parlamento europeo è largamente contrario alla patata Amflora (brevetto e produzione della multinazionale tedesca Basf) e agli Ogm in generale, e alla fine sarà esso a dire la parola definitiva, dopo che un nuovo vertice europeo avrà riesaminato la questione: il punto dolente della quale sarà la misura concreta di autonomia da lasciare ai singoli governi nel de-



Il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso. (Marka)

cidere se consentire o no la coltivazione di prodotti geneticamente modificati. Perché rischiano di andarci di mezzo sia la politica agricola comune sia il mercato interno dei prodotti agroalimentari

Bisogna aggiungere che sulla questione le opinioni degli scienziati e dei tecnici sono diverse, anche se raramente ancora «non si fida»; chi teme per la contaminazione dei terreni circostanti e chi garantisce che ciò non è mai accaduto con le culture esistenti. Conclusione: gli Ogm sono più antipatici per il loro cattivo odore di laboratorio di quanto siano effettivamente pericolosi. Del resto, al di sopra del dibattito ideologico-culturale fra Naturalisti e Progressisti, e a latere di quello tecnico sulla convenienza e sugli inconvenienti del transgenico c'è, sottaciuto, un interrogativo di natura politica e sociale. Un turbine di centinaia, di migliaia di miliardi vortica intorno al problema; e per quanto l'Ogm possa essere remunerativo per il contadino, di sicuro lo è infinitamente di più per le poche multinazionali che si spartiscono il 60 per cento del relativo mercato (la Basf prevede un utile dai 20 ai 30 milioni con la Amflora); e l'agricoltore convertito sarà costretto ad acquistare ogni anno da esse sementi sterili, o riproducibili solo con tecnologie fornite dalle stesse multinazionali, a prezzi di monopolio.

Questa sugli Ogm è stata una delle primissime decisioni prese dal nuovo esecutivo europeo. Essa ha stupito non soltanto per il suo discutibile contenuto, ma per il fatto che altre questioni ben più urgenti attendono di essere affrontate a Bruxelles. Scossa dalla tempesta monetaria scatenata dalla Grecia, l'Europa ha constatato di essere ancora incompleta; ha visto la trave portante dell'euro (adottato per ora da sedici paesi) piegarsi pericolosamente nella bufera monetaria per mancanza di adeguati puntelli di sostegno. «Una moneta ha bisogno di un ministero del Tesoro che la governi», ha detto il famoso finanziere americano Soros; e la Ue non ce l'ha, come non ha altri ministeri dotati di poteri autenticamente sovranazionali, dalla Difesa agli Esteri. Occorrerà molto tempo per arrivarci, se mai ci

si arriverà, e non si può certo aspettare fino a quel giorno per occuparsi di problemi minori come le patate.

Sta però di fatto che le istituzioni europee non avevano mai raggiunto il pallore di oggi. Non sappiamo assolutamente chi siano i due paladini del transgenico, ma non sappiamo nemmeno chi sia esattamente la baronessa Catherine Ashton, chiamata pochi mesi fa alla guida della diplomazia europea (quasi un ministro degli esteri, se un simile ministero esistesse), e già bersaglio di una tale quantità di critiche da far temere imminente la sua uscita di scena. E chi è il primo presidente permanente appena designato, il belga Herman von Rompuy? Il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese Sarkozy lo hanno di fatto ignorato durante la discussione della crisi greca (che avrebbe dovuto essere il suo solenne esordio), parlando prima di lui e facendogli capire di contare assai poco. Il pubblico europeo conosce solo Barroso, a forza di sentirlo nominare e vederlo fotografato sui giornali, e sa anche che si tratta di un figurante con poca autorità e ancor meno peso specifico.

«Se voglio chiedere all'Europa cosa pensa di una certa cosa, qual è il numero di telefono?», diceva Henry Kissinger. L'allargamento dell'Europa a 27 membri è stato indubbiamente prematuro. Troppo precipitoso. La Comunità s'è diluita fino a perdere un'identità precisa, e oggi bisogna constatare che conta assai meno di quanto essa avrebbe voluto e potuto. Il presidente Obama non si è curato nemmeno di fare atto di presenza al recente vertice europeo di Madrid. Insomma, l'Europa conta poco nel mondo, troppo poco per quello che è. Intendiamoci, in mezzo secolo sono stati compiuti passi da gigante pure fra critiche, mugugni, delusioni, aspettative tradite, e l'Europa di oggi è comunque un miracolo storico, la più felice delle invenzioni politiche della nostra epoca; un miracolo del quale siamo talmente abituati a godere da non riconoscerlo più come tale. Vogliamo solo dire che il momento presente è il più grigio e incerto che l'Unione abbia mai attraversato. E vorremmo scommettere che anche la faccenda della patata Amflora finirà in nulla.

Soldati, da oggi licenza di Facebook

Esercito Usa Una nuova direttiva del Pentagono autorizza i militari a usare i social media

Augusto Valeriani

Il tono del comunicato diffuso il 26 febbraio scorso da Donna Miles, addetto stampa del Dipartimento alla Difesa ha sicuramente un che di marziale: «A tutti gli utenti in divisa di Facebook, Twitter, YouTube: una nuova direttiva del Dipartimento alla Difesa vi autorizza ad utilizzare queste e altre piattaforme web 2.0 anche durante le vostre attività professionali, sempre che questo non comprometta la sicurezza delle operazioni in cui siete coinvolti».

Privare i giovani militari di questi strumenti sociali è considerato controproducente

Si tratta della prima posizione ufficiale, arrivata dopo sette mesi di discussione, espressa dal Pentagono in materia di social media. Fino a ieri la decisione rispetto a questa spinosa questione era lasciata agli ufficiali sul campo, responsabili di contenere la sempre più irrefrenabile ansia comunicativa dei loro uomini. Un compito che, di fatto, si risolveva in divieti più o meno severi.

Anche il più conservatore degli ambienti del governo americano sembra dunque essersi adeguato alle direttive in materia di comunicazione imposte a tutte le agenzie governative dal presidente Obama: condivisione di informazioni e trasparenza verso l'esterno. Ma la svolta non è cominciata oggi, il sito del Ministero alla Difesa Usa sembra ormai un vero e proprio parco giochi dell'engagement digitale: 91 account Twitter, 106 pagine Facebook, 46 canali YouTube, forum di discussione tra funzionari, militari e semplici utenti rispetto alle strategie adottate e da adottare in Iraq e Afghanistan. Una rivoluzione davvero sorprendente per le alte gerarchie del Pentagono che, a partire dal «tradimento» dell'opinione pubblica in Vietnam, si erano abituate a vedere tutto ciò che riguarda i media e la comunicazione come il fumo negli occhi. Senza contare che l'ultima e più bruciante ferita provocata da «fuoco amico» alla credibilità dell'esercito Usa è stata inferta proprio attraverso i social media:

lo scandalo delle torture di Abu Ghraib è incominciato a seguito della condivisione sul web tra i militari delle immagini delle violenze, una «socializzazione» divenuta via via troppo ampia e finita sui giornali di tutto il mondo.

Perché allora il Segretario alla Difesa Robert Gates, che pur non essendo Donald Rumsfeld è comunque l'ex direttore della Cia, si è lasciato convincere all'idea di adottare una linea morbida nei confronti dei social media? Innanzitutto perché la «guerra al terrorismo» ha prodotto un aumento significativo delle truppe americane impegnate all'estero, oggi soprattutto in Afghanistan. Privare decine di migliaia di giovani soldati della possibilità di mantenere contatti con le loro famiglie e i loro conoscenti attraverso gli strumenti di connessione sociale oggi più utilizzati sarebbe controproducente in termini di morale e vedrebbe sicuramente una serie di violazioni: meglio allora legalizzare. Sul campo inoltre si sviluppano una serie di competenze e conoscenze non strategicamente sensibili che possono essere condivise, anche attraverso i social media, tra soldati impegnati su fronti diversi o tra contingenti che si alternano nello stesso teatro di operazioni. Senza contare che la nuova direttiva parla, in maniera piuttosto sibillina, di limitazioni possibili da reintrodurre in condizioni speciali, una dicitura su cui già si sono scatenati i blogger più scettici rispetto alla reale portata del cambiamento.

Dietro alla svolta comunicativa del Pentagono comunque c'è sicuramente anche la volontà di recuperare popolarità tra gli americani che, finito il sostegno incondizionato e a scatola chiusa concesso all'esercito nella fase post 11 Settembre cominciano, dopo ormai nove anni di sforzo bellico continuato, ad essere sempre più critici ed esigenti di spiegazioni rispetto a progetti e risultati. Come ha dichiarato lo stesso Gates, l'esercito americano non può permettersi di perdere la battaglia dei social media perché è probabilmente lì che la rappresentazione delle prossime guerre, la definizione dei buoni e dei cattivi, dei vincitori e degli sconfitti sarà negoziata. Per essere influenti in questi ambienti bisogna conoscere regole e modalità relazionali, un processo che richiede tempo ma soprattutto richiede un grande sforzo di trasformazione nella cultura del Dipartimento alla Difesa.



Soldati americani in Iraq si rilassano al computer. (Keystone)